FABIO FILZI*)

Molti sono i figli d'Italia valorosi e capaci d'eroico sacrificio: tanti, che la memoria, non potendo averli presenti a sè stessa in ogni momento tutti uno per uno, dovette — per non far torto a nessuno — ricorrere al simbolo del Milite Ignoto, figura senza nome e senza volto ma eppur raggiante di mistica luce e di mistico ardore come l'idea della Patria ch'egli rappresenta e che non è, no, vana, gelida, inconsistente astrazione, ma s'incarna e si moltiplica, vive ed opera, combatte e crea in milioni e milioni di cittadini devoti sino alla morte.

Non sarà tuttavia recare offesa all'ideologia democratica che ama confondere i meriti degli individui nel culto del simbolo anonimo attenuando le differenze sociali ed eliminando gli odiosi confronti, se oggi stacchiamo dalla folla dei molti che s'immolarono per la Patria uno la cui personalità di distinse per doti inconfondibili e se raccogliamo su di esse la nostra attenzione come sopra un esempio non meno ammirabile ed imitabile delle doti che si assommano nel simbolo del Milite Ignoto.

Proprio dell'ideologia fascista è non attribuire tanta importanza al principio democratico per il quale tutti dobbiamo collaborare al benessere della Nazione quanto al principio gerarchico senza il quale ogni collaborazione e quindi il benessere generale sarebbero impossibili, dando luogo invece all'anarchia ed al caos.

Parlo in una scuola fatta per l'educazione di coloro che nella società sono chiamati ad esercitare funzioni di gerarchi. Ebbene, Fabio Filzi fu uno di questi per eccellenza. La natura lo aveva investito di funzioni di comando, alle quali egli venne addestrandosi e preparandosi qua dentro, con la lucida coscienza del còmpito che lo aspettava e di ciò che occorresse a perfettamente eseguirlo.

Qua dentro egli prese la laurea, guadagnandosela con una dissertazione intitolata «Dell'equità - saggio etico giuridico». Uomo destinato alla vita pratica, vissuto in un'epoca sfrenatamente materialista, concepiva fin d'allora la vita come una lotta fra spirito e materia, lotta in cui la vittoria definitiva dovesse riportarla lo spirito. «Non fui mai materialista», egli dirà al cappellano militare che lo assistette nell'attesa dell'imminente supplizio.

Nella sua dissertazione studiava i necessarî rapporti fra l'equità e il diritto commerciale e penale: vi dominavano i principî di Dante e del Rosmini; vi si accentuava la differenza fra «eguaglianza giuridica e disuguaglianza materiale», donde sorge «una disuguaglianza d'estensione della sfera giuridica dei singoli, vale a dire una disuguaglianza di quantità e di qualità di diritti», pur rimanendo «l'eguaglianza di tutti di fronte al Diritto»; si concludeva che «mèta dell'uomo non sia il solo benessere individuale, ma questo adattato a quello della comunanza, di più che l'interesse individuale debba cedere di fronte a quello generale; in una parola essa vuole stringere tutti gli uomini con i vincoli della solidarietà».

Sono concetti che vi fanno respirare già nell'atmosfera ideale e sentimentale del fascismo. Ma egli, in quest'atmosfera già si moveva ed agiva. Fedele al comandamento dello Spirito, di fronte alle difficoltà dell'esistenza, non si comportò mai passivamente. Nato e posto dalla sorte in un ambiente come l'austriaco sotto gli Absburgo, dove l'insidia all'integrità del carattere era cosa di tutti i giorni, dove primissima condizione per far carriera o per raggiungere comunque l'agiatezza era la rinuncia alla personalità nazionale, la soffocazione di ogni iniziativa individuale, la supina accettazione del presente come se fosse lo stato ideale non più suscettibile di progresso, Fabio Filzi sdegnò qualunque adattamento e compromesso, volle imporre alla realtà il proprio volere. Armàtosi, oltre alla nostra laurea in scienze commerciali, d'una seconda laurea in giurisprudenza, non potè ottenere tuttavia stabile impiego nè presso la Società di Navigazione austro-americana nè presso la Procura di finanza. La ragione dell'allontanamento dopo un certo tempo di servizio era sempre la stessa: la sua troppo accesa italianità. Non seppe nasconderla nè frenarla nemmeno sotto la divisa, che dovette pur indossare, del soldato. Fu qui a Trieste ch'egli, ufficiale dell'esercito austriaco, sfidò a duello un altro ufficiale, che «si era lasciato sfuggire delle espressioni ledenti il buon nome italiano» [1]): il duello non ebbe luogo, perchè «le parole ingiuriose furono ritirate». Ma ebbe a perdere anche il suo grado di ufficiale austriaco per la parte da lui presa a un Congresso di studenti universitari trentini, tenutosi a Rovereto nel settembre del 1909. Gli studenti volevano inaugurare, per l'occasione, una lapide in onore dei tre roveretani garibaldini dei Mille e il discorso commemorativo era stato affidato a Cesare Battisti. L'autorità politica negò il permesso ed è meravigliosa la ragione addotta per giustificare il rifiuto: non si erano trovati, i garibaldini, meritevoli di tanto onore, «perchè» — testuale — «i tre individui *non fecero altro* che far parte della spedizione dei Mille». Contro il

grottesco divieto Fabio Filzi, vicepresidente della «Società degli studenti trentini», pronunciò, al Congresso, una energica invettiva, che gli valse un processo per alto tradimento: fu assolto, ma l'autorità militare gli inflisse la degradazione da ufficiale per i sentimenti «antipatriottici» manifestati.

La degradazione avvenne, con tutta l'ostentazione delle prescritte formalità, sopra una piazza d'armi, davanti a un battaglione di soldati irrigiditi sull'attenti. Rievocandone spesse volte (troppe volte) la scena, il Filzi si abbandonava a squillanti risate e proclamava: «mi hanno reso più onore degradandomi che promovendomi». Ma chi lo scrutava bene, in quei momenti, avvertiva ch'egli cercava di placare dentro di sè il molesto ricordo di un'acuta sofferenza patita. Bisogna rendergli merito anche di questo. Per un uomo generoso di natura, avvezzo a sentire il fascino della lealtà e della verità, pronto ad esercitare tutte le virtù che trovano le loro occasioni speciali sul campo della guerra, la solidarietà, l'eroismo, il sacrificio, ci vuole uno sforzo enorme a superare ogni umiliazione morale che lo accomuni — sia pure nelle sole apparenze — con gli egoisti, coi traditori, coi vigliacchi. Era lo strazio non ignoto neppure ai processati politici del 1821, quando, presi fra le strette degl'interrogatorî estenuanti, attanagliati dagl'incalzanti dilemmi dei giudici austriaci, confusi dai loro maliziosi sofismi, smarrivano le vie della cospirazione cui s'erano pur impegnati e insorgevano protestando e opponendo la dirittura abituale della loro nobile coscienza: non abbiamo saputo resistere — confesserà più tardi, per sè e per altri, l'Arrivabene — «a quell'impulso che spinge a dir il vero, avvenga che può»; «quanto è arduo a persona veritiera il rispondere *no*, allorchè è *sì*!». E fu il tranello da cui non seppe guardarsi lo stesso martire Damiano Chiesa, quando, posto a confronto col suo ignobile denunciatore Peterschütz e sfidato da lui a dire la verità, non ebbe il coraggio di mentire la propria personalità e s'immolò vittima purissima dell'Ideale sull'altare della Patria [2]). Gli è per questo che, quando io leggo di Fabio Filzi, che, appena fatto prigioniero dagli austriaci, si rivolse al proprio superiore, maggiore Fràttola, pregandolo «d'intervenire in suo favore, perchè gli si facesse un trattamento eguale agli altri ufficiali prigionieri», e che, poi, allorchè s'incontra in un altro superiore, il capitano Mòdena, gli grida, di tra le sentinelle che lo percotono, lo sputacchiano, lo ingiuriano: «vede come mi trattano!» — in quella sua preghiera d'intervento, in quella sua invocazione di testimonianza io sento sempre un'eco dell'angoscia che mi pareva gli palpitasse in fondo al cuore ogniqualvolta ci raccontava la scena della sua degradazione militare. La preoccupazione

di voler essere trattato «da ufficiale» era una reazione istintiva alla previsione, non erronea, del trattamento che gli avrebbe fatto la soldataglia austriaca dàtagli per iscorta. Egli non reclamava, no, i vantaggi del grado gerarchico per la propria persona: voleva, come sempre, anche stavolta, imporre il rispetto per il proprio ideale, che sentiva non meritevole di nessuna umiliazione morale! [3])

O Volontarî irredenti, che avete esperimentato le medesime torture spirituali e vi siete esposti ai medesimi supremi pericoli, il commilitone che voi oggi onorate è bene uno dei vostri! E voi capite che cosa dovesse significare per lui essere stato còlto, dalla dichiarazione di guerra fra l'Austria e la Serbia, ancora di qua de' confini, essere stato costretto a vestire ancora la divisa del soldato austriaco! Costretto? Non era parola per lui. Ed egli trovò il modo di evadere anche stavolta, con quella fuga notturna attraverso il passo della Bòrcola, che fu la sua prima sfida alla morte giocando tutto per tutto.

E nemmeno quella può dirsi la prima. Egli era tra le file degli studenti universitari nel 1905, cioè l'anno dopo che i fatti cruenti d'Innsbruck avevano dimostrato la bontà della nostra nuova tattica, di portare la lotta per l'Università italiana di Trieste sul terreno delle stesse università tedesche, provocando a qualunque costo, con qualunque mezzo, l'incompatibilità della nostra presenza in qualunque città dell'Austria che non fosse Trieste. Era uscito dal Ginnasio-Liceo di Rovereto, dove insegnava e fu preside suo padre, Giambattista Filzi. E Fabio era stato, col suo condiscepolo Giuseppe Stefani, tra gli organizzatori di una pubblica dimostrazione per i tumulti universitarî d'Innsbruck nel novembre del 1904. Fu allora che Gabriele d'Annunzio indirizzò agli «studenti delle scuole medie» di Rovereto, che lo avevano richiesto «di appoggio morale», un memorabile telegramma, ov'era detto:

«La mia tristezza è forse più amara della vostra, in questa patria, che, assordata dalla bassa gazzarra delle fazioni, sembra non udire il grido del suo sangue filiale. *Ma io so che tra voi si preparano gli eroi per la riscossa.*

«Al vostro saluto risponde il mio più fervido atto di fede.

«Ricordatevi!» [4])

Il poeta, ripetendo nel telegramma il verso della sua laude «ai fratelli Bronzetti»: — *prepara in silenzio gli eroi* —, ne aveva cancellate, come vi sarete già accorti, le parole: «in silenzio».

Era appunto quello che noi si voleva. Uscire dal torpido silenzio in cui la politica della Triplice Alleanza aveva sepolto tutte le più vitali questioni d'Italia, riaprire la discussione sul problema del-

l'irredentismo nel mondo diplomatico internazionale, obbligare a una sua definitiva soluzione per l'avvenire della nostra Nazione e per la pace d'Europa.

Fabio Filzi fu tra i primi a comprendere il nostro programma e dei più tenaci a seguirlo. Il ragazzetto undicenne che non sapeva darsi pace perchè il Baratieri era stato sconfitto, quando giunse maturo alle soglie dell'università aveva già chiara in capo, e ben salda, l'idea di Cesare Battisti, ch'egli venne poi concretando in formole sue personali ed avviando a suoi personali sviluppi, come fecero Scipio Slàtaper, Ruggero Timèus e tanti altri della sua generazione. «Bisogna guardare Trieste da Roma, non Roma da Trieste», scriveva da Trieste nel 1907, «e credere che qui è necessario combattere non tanto per la lingua quanto per la nazione». La nostra lotta universitaria era, secondo una sua felicissima frase, «il campo sperimentale» della resistenza italiana. A Vienna, a Graz, a Trieste, egli fu sempre al suo posto e due volte ebbe l'onore del carcere. Nel conflitto sanguinoso di Graz, del novembre 1907, fu, insieme con suo fratello Ezio, tra i feriti.

Negli Atti [5]) della Federazione interregionale degli studenti, che fu costituita nel 1911, Fabio Filzi non figura tra gl'intervenuti al Congresso inaugurale del 24 settembre, in Trieste. Ma posso assicurarvi che c'era. E ricordo, delle ore passate insieme con lui nel pomeriggio di quella indimenticabile giornata, il commento caustico ch'egli faceva al brindisi pronunciato al banchetto da un deputato del Parlamento di Vienna: non gli andava in nessun modo l'intonazione, per lui troppo paterna, con la quale il deputato aveva «eccitato gli studenti a combattere fortemente senza fare però spreco di vite e di energie preziose alla patria». Nel Congresso, presieduto da Claudio Suvich, non era prevalsa trionfalmente la formola più radicale «Trieste o nulla»? Essa doveva riconfermare la tattica battistiana che aveva avuto la sua prima consacrazione coi Fatti cruenti d'Innsbruck: quella tattica, ribelle a qualunque addomesticamento come ribelle a qualunque astensione, avrebbe ripetuto i Fatti d'Innsbruck via via per tutte le Università dell'Austria, con ritmo fatale, finchè l'Austria si fosse decisa a concedere l'Università di Trieste. E se non l'avesse mai voluta concedere sarebbe intervenuta — *ultima ratio* — la guerra...

La possibilità di una guerra fra Italia ed Austria! Era il tasto di più facile, immediata risonanza nel cuore di lui. I germi di questa sua particolare sensibilità vanno ricercati nell'ambiente dell'educazione domestica [6]). Ho già nominato il fratello Ezio, che si trovò a fianco di Fabio nei tumulti universitarî di Graz (e ne tornarono en-

trambi a Trieste con la testa fasciata). Ma che dire dei due altri fratelli, Fausto e Mario? Fausto, che, appena riceve la notizia della fine di Fabio — per nulla atterrito dell'esempio, accorre dall'America a prendere il suo posto nelle file dei Volontari e cade tra i bombardieri di Monte Zebio; Mario, che, piuttosto che servire nell'esercito austriaco, si fa sballottare dalle carceri militari, di Graz, al reclusorio per internati, di Göllersdorf, e preferisce, ultima sua salvezza, morir di veleno? E anch'essi, Fausto e Mario, s'erano allenati nella lotta universitaria, Fausto, subendo la prigione a Trieste, nel 1908, Mario subendola, insieme con Cesare Battisti, a Innsbruck, nel 1904.

A questa sua famiglia — di cui Voi, Mamma Filzi, siete qui vivo e venerato testimonio, come ne foste consapevole artefice — Fabio potè ben essere affezionato fino al punto che ci risulta dagli Atti del suo processo capitale.

Voi tutti ne conoscete i particolari: ma uno forse non è abbastanza noto o per lo meno non è generalmente apprezzato in tutto il suo valore. Ed è il momento in cui Fabio, dopo la condanna a morte, nell'attesa dell'imminente esecuzione, detta l'ultima sua lettera, indirizzata ai «Cari genitori».

«Prima di morire — vi è scritto —, non posso fare a meno di esprimere il mio profondo rincrescimento per il fato che mi sovrasta; ed invero, non per la mia esistenza, ma per Voi che avete fatto tanto per me e che non approvaste i miei sentimenti italiani».

Inutile, ma sublime menzogna, che ricorda, osservò bene lo Stefani, «il pensiero di Guglielmo Oberdan, morituro, per la madre». Inutile, perchè i genitori del Filzi furono perseguitati lo stesso dall'Austria vendicativa; sublime, perch'egli vi affrontò il pericolo che la sua lettera venisse interpretata, da chi non aveva conosciuto nè lui nè i suoi genitori, per un atto di debolezza, per una fiacca ritrattazione di tutto il suo passato [7]).

Sia dunque ripetuta qui la preghiera, che mi sgorgò irresistibile dal cuore la prima volta ch'io potei prostrarmi al cippo di Fabio Filzi, nella fossa del Castello del Buon Consiglio in Trento, poco dopo la disfatta austriaca di Vittorio Veneto:

«Tu, Fabio Filzi, hai avuto il coraggio di passare sopra la tua gloria, non avesti quello di passare sopra il dolore de' tuoi.

«Tu sapesti piegarti alla finzione, per chiedere a' tuoi carnefici pietà del tuo eroismo.

«Ti balenò alla vigilia del supplizio, la speranza di risparmiare a' tuoi genitori le conseguenze di quella che i tuoi nemici dicevan colpa e tradimento; e a questa speranza ti parve bello sacrificare

fin l'ultima cosa, l'unica che ti era rimasta, la intangibilità della tua postuma gloria.

«Non inorridisti al pensiero delle false interpretazioni, delle calunnie a cui ti esponevi con la tragica scelta; inorridisti solo al pensiero che si potesse mettere in bilancia il dolore de' tuoi con la tua fama ed esitar nella scelta.

«Quando non avevi più nulla da offrire alla Patria, hai trovato che avevi ancora qualcosa da offrire alla tua famiglia: e le sacrificasti la tua stessa aureola di martire.

«Eri l'eroe della Patria: volesti essere «anche» l'eroe della Famiglia.

«Oh possa il mondo non ismarrirsi mai al paragone delle due grandezze! Possa non farti mai torto, pensando ad elidere quello che invece si deve assommare!»

FERDINANDO PASINI

(*) Discorso tenuto ai 20 dicembre 1934-XIII, anniversario del supplizio di Guglielmo Oberdan, per l'inaugurazione del busto di Fabio Filzi nell'*aula magna* «Principe Umberto» della R. Università di Trieste. Il busto in bronzo, opera dello scultore Timo Bortolotti, fu donato all'Università dalla Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati (Sezione di Trieste dell'Associazione Nazionale Volontari di guerra). La cerimonia ebbe inizio con l'offerta del busto da parte del cap. Alfredo Pototschnig, presidente della Compagnia Volontari, al quale rispose, prendendolo in consegna e ringraziando, il Magnifico Rettore Manlio Udina: era presente la veneranda signora Amelia Filzi, la quale scoperse il busto del Martire.

[1]) Il gesto del Filzi ricorda la sfida lanciata dai fratelli Antonio e Giambattista Gazzoletti ad alcuni ufficiali francesi, per motivi analoghi, nel 1849, trovandosi alla Spezia. Sulla realtà dell'episodio versa ora il dubbio GIUSEPPE STEFANI: *Antonio Gazzoletti nella Rivoluzione del Quarantotto* (Trieste, «La Porta Orientale», 1935-XIII, pag. 38) ma il Filzi certamente ne sentì raccontare e, vero o non vero, potè subirne la suggestione ed essere tratto a «creare» lui il gesto ch'egli credeva di imitare. Se la storia ha creato molte leggende, quante altre volte forse la leggenda falsa ha creato la storia «vera»!

[2]) Gli *Atti dei processi Battisti, Filzi e Chiesa* (a cura dell'Archivio di Stato di Trento e della Società di studi per la Venezia Tridentina, Tipografia editrice Mutilati e Invalidi, Trento, 1934-XII, pag. 80), a proposito del Peterschütz, nulla recano di quanto fu detto e stampato durante e subito dopo la guerra intorno all'episodio del riconoscimento del Chiesa. C'è soltanto la deposizione del Peterschütz, che attesta: «L'ho conosciuto (il Chiesa) per un irredentista, giudicando dai suoi sentimenti, dai contatti che egli aveva con irredentisti e anche da certe sue espressioni che *a me come patriotta non piacevano*».

Tracce di un alterco violento sono rimaste invece nei verbali del processo Filzi (pag. 33). «Ieri mattina 10 luglio (1916), — racconta Giovanni Widegger, guida-pattuglia, — dopochè gli Italiani erano stati fatti prigionieri, mi trovavo sulla china del Monte Corno quando il tenente italiano sedicente Brusarosco fu riconosciuto dal nostro alfiere Franceschini e designato col suo giusto nome Filzi. Da principio il

tenente italiano negò ostinatamente di chiamarsi Filzi; solo dopochè l'alfiere gli gridò: *Mascalzone svergognato, di' il tuo vero nome se no ti ammazzo*, il tenente estrasse dei documenti dalla tasca e li consegnò all'alfiere che constatò il vero nome dicendo: *Va bene*».

(Vedere, sul Peterschütz, per es., ORESTE FERRARI: *Martiri ed Eroi trentini*, II ediz., pagg. 28 e segg.).

[3]) Un'eco di questo dramma interiore del Filzi, relativo alla sua degradazione militare, è, per me, anche nell'*Abbozzo di un discorso ai soldati*, trovato fra le carte del Martire e pubblicato dal padre (*Fabio e Fausto Filzi*, ricordi e appunti, pag. 64). «Il tradimento, il più infame delitto che possa commettere un militare, è punito con la pena della morte, col mezzo della fucilazione nella schiena, previa degradazione». Così cominciava il discorso, continuando poi con impeto via via crescente, cioè con un tono che fa pensare ad un'autoapologia: il bruciore dell'umiliazione e il bisogno della protesta operavano ancora, quasi c'egli stesso dovesse difendersi dal sospetto... del tradimento!

In ORESTE FERRARI, *Martiri ed Eroi*, cit., pg. 78, si legge che il Filzi, ai 16 giugno 1915, mettendosi a completa disposizione del Comando militare italiano, chiedeva «di essere reintegrato nel grado avuto nell'esercito austriaco prima della condanna»: richiesta che fu esaudita ai 14 ottobre, «epoca nella quale entrò nel 6° Reggimento Alpini col grado di sottotenente». Nel riferire l'episodio dell'incontro fra il maggiore Frattola e il Filzi, O. FERRARI (pg. 102) non dice «trattamento uguale agli altri *ufficiali* prigionieri», ma semplicemente: «agli altri prigionieri». Vedi però i «ricordi e appunti» di G. B. FILZI, succit., pg. 22. — Anche Cesare Battisti, quando, appena catturato, si sente chiedere la pistola, si alza di scatto e risponde: «Mi sono battuto con onore, mi avete preso con le armi in pugno, *ho diritto all'onore delle armi;* consegnerò la pistola ad un superiore di grado, *non mai ad un inferiore*» (FERRARI, pg. 103). E' la medesima reazione morale che operava nell'animo di Filzi.

[4]) Il testo autentico ed intero del telegramma comunicatomi da Giuseppe Stefani, che lo conserva tutt'ora, fu da me pubblicato nel *Piccolo della Sera* (Trieste, 6 ottobre 1923: *Gabriele d'Annunzio e gli studenti trentini prima della guerra*). Nel *Brènnero* di Trento (3 novembre 1929) ricomparve il testo del telegramma come *facsimile* autografo del Poeta: il quale era stato pregato di una copia d'esso per le pubblicazioni che si andavano facendo allora, nel 1929, ricorrendo il XXV anniversario dei Fatti d'Innsbruck. Nell'autografo incorse però uno sbaglio. *Sembra non udire il suo sangue filiale*, dice l'autografo del 1929; ma il testo del 1904 diceva: *sembra non udire il grido del suo sangue filiale*. Il testo errato (del 1929) passò poi in MARIO GIANNANTONI (*La vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano, A. Mondadori, 1933, pag. 215 sg.), che lo trascrisse dal *Brènnero* anzichè dal *Piccolo della Sera*.

[5]) *Foedus*, pagg. 83-93.

[6]) Basti questo particolare. Prima della sua fuga in Italia (1914), Fabio ne palesò il progetto al padre. Questi gli domandò: «Pensi di disertare per salvare la pelle o per essere pronto ad arruolarti nel caso che l'Italia si decida ad entrare in guerra?». Quando Fabio gli rispose che egli «non poteva nemmeno pensare di mancare al suo dovere», «il vecchio patriotta silenzioso gli strinse la mano e si limitò a dirgli: Bene, va». Così narra ANTONIO PISCEL: *Nel primo anniversario della Redenzione*, 2 novembre 1919, Rovereto, Numero Unico (cfr. G. B. FILZI: *Ricordi e appunti*, cit., pag. 32).

[7]) Non è questa una supposizione mia: la fecero già coloro che diedero per primi alle stampe la lettera di Fabio Filzi. Me la fece conoscere nel 1919 il compianto poeta roveretano Mariano Vittori, che la pubblicò nella sua rivista *La Rinascita* (Usciva a Rovereto, ogni sabato, per la Tipografia Roveretana e Tip. Grigoletti, col sottotitolo: «Periodico economico delle regioni tridentine devastate. Organo del Fascio per la rinascita di Rovereto e dei paesi evacuati del Distretto»). Nel numero 7, del 5 luglio 1919, la lettera del Filzi era preceduta da questo notabene: «Togliamo da *Alba Trentina* (rivista di Antonio Rossaro): — *E' assolutamente vietata la riproduzione di questa ultima lettera di Fabio Filzi senza il commento che l'accompagna*. La Direzione».

Il commento diceva: «E' evidente, per chi conosce i genitori del Martire, che questi, asserendo nella sua lettera che essi non approvavano i suoi sentimenti ita-

liani, cercò di tener da loro lontane le rappresaglie austriache, tanto più ch'egli credeva che i suoi cari fossero già internati e maltrattati; ammirabile anche in questo suo ultimo atto che, dopo aspre lotte interne, deve certamente avergli costato non piccolo sacrificio. Per chi conosce i genitori del Martire, ripetiamo. Siccome però non vorremmo che neppure l'ombra del sospetto cadesse su di loro, osserviamo, per quelli che non li conoscono, che» ecc. ecc. (Segue una serie di fatti, di prove e di considerazioni che ci esimiamo dal trascrivere. Sieno rese grazie alla signorina Bice Rizzi, che volle per noi consultare gentilmente *La Rinascita* di Mariano Vittori, presso il «Museo Trentino del Risorgimento» in Trento).

In attesa di chi ci dia sui fratelli Filzi un libro completo e ben fatto come quello di Pietro Pedrotti sopra i fratelli Sartena e i fratelli Bronzetti, raccogliamo qui alcune indicazioni bibliografiche, le quali non torneranno inutili ai volonterosi.

Il lavoro più organicamente composto, de' finora apparsi, è dovuto a GIUSEPPE STEFANI: *I fratelli Filzi*, estratto da «Problemi d'Italia», rassegna mensile dei Combattenti, Roma, 1925, A. II, n. 10. Lo Stefani, che fu condiscepolo e intimo amico di Fabio Filzi, aveva già pubblicato: *Il Compagno di Battisti* (Fabio Filzi), ne «L'Alabarda», rassegna mensile, Trieste, 1919, A. I, n. 3, e in «Il Secolo XX», Milano, febbraio 1925.

Altre pubblicazioni: ORESTE FERRARI: *Martiri ed Eroi trentini della guerra di redenzione*, Trento, Tip. Mut. e Inv., 1927, II ed., 1934, IV ed. (ricco di notizie); ERNESTA BATTISTI: *Cesare Battisti nel pensiero degli Italiani*, Trento, Legione Trentina, 1928; G. B. F. (GIOV. BATT. FILZI): *Fabio e Fausto Filzi*, ricordi e appunti, Rovereto, Tip. Ugo Grandi, 1921; VERIDICUS: *Fabio Filzi*, estratto da «Alba Trentina», Rovereto, 1924, fasc. 54, A. VIII, n. 3-4; GIAMBATTISTA ADAMI: *Fabio e Fausto Filzi*, in «Bollettino della Legione Trentina», Trento, luglio 1922, A. II, n. 4; FOEDUS, Rassegna ed Atti della Federazione degli Studenti Italiani, Trieste, Tip. Levi, 1912, A. I, fasc. 1. (Fu l'unico fascicolo e in esso è contenuta la prima parte della tesi di laurea di Fabio Filzi, *Dell'equità* (saggio etico-giuridico), alla quale avrebbe poi dovuto tener dietro la seconda, rimasta inedita.); *Atti dei Processi Battisti, Filzi, Chiesa* (pubblicazione ufficiale dell'Archivio di Stato di Trento), citati; F. PASINI: *Il supplizio di Fabio Filzi*, con una fotografia inedita d'un testimonio oculare, in «Il Secolo XX», Milano, luglio 1922, pag. 521: *Mario Filzi*, ne «La Libertà», Trento, 27 marzo 1925; FEDERICO PAGNACCO: *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Trieste, 1928, pag. 128; *Pagine di passione giuliana*, Trieste, Soc. ed. Mutilati e Combattenti, 1932-XI (vedere quello che vi scrive il PAGNACCO sul *Contributo della Venezia Giulia e della Dalmazia alla guerra di redenzione 1915-1918*); — *Pagine di Volontari, Lettere di volontà e di passione*, Trieste, Biblioteca di coltura de «La Vedetta Italiana», 1926 (con lettere di Fabio e Fausto Filzi); BICE RIZZI: *Pagine di guerra e della vigilia di Legionari trentini*, Trento, Tip. ed. Mutilati ed Invalidi, 1932 (con lettere di Fabio e Fausto Filzi).